

MARINA TRASTULLA

Ribelli

«Bastardi!» esclamò in preda all'ira Rufo, aggirandosi intorno al punto in cui aveva lasciato i sacchi la sera prima. «Se me li ritrovo davanti, li squarto come pecore, lo giuro!». «Non giurare» lo rimproverò Gregorio «piuttosto muoviamoci da qui, potrebbero raggiungerci gli altri» aggiunse affrettandosi a cancellare le tracce del loro bivacco notturno.

«Le mie due monete ci sono ancora» disse con sollievo Maso dopo aver controllato il sacchettino che teneva appeso al collo, sotto la tunica «Certo che quei due ci hanno proprio fregato! Siamo stati dei babbei, ma giuro che non succederà più».

«Anche tu? Non giurare! Sta scritto: “Non giurare affatto, né per il cielo né per la terra, neppure per il tuo capo, perché non puoi far diventare un solo capello bianco o nero”».

«Basta con le lezioni, non sei sul pulpito della tua chiesa»
ribatté acido Maso mettendosi in marcia.

Il sole di giugno era spuntato tiepido, faceva brillare d'un verde intenso i ciuffi d'erba ai bordi della strada, che in quel tratto correva sul crinale scoprendo un paesaggio interminato di dolci gioaie dalle sfumature bruno verdi. Ma i tre giovani non se ne curavano, intenti com'erano ad allungare il passo e scrutare di tanto in tanto la strada dietro di sé.

Erano fuggiti da Gubbio il pomeriggio del giorno prima, ciascuno col proprio fardello di pene e di speranze, accomunati da un'unica cosa: avevano osato ribellarsi.

Era sembrato facile, entusiasmante: prendere ciò che spettava loro, liberarsi dal giogo e fuggire, partire verso Roma, eterna meta di tutti i disperati e gli avventurieri.

Solo ora, alla luce chiara del mattino, mentre le gambe si muovevano ritmicamente e lo stomaco vuoto brontolava, cominciavano a rendersi conto di ciò che era successo e l'entusiasmo lasciava il posto alla delusione e alla rabbia per

essersi fatti rubare tutto dai primi che avevano incontrato lungo la via, avventurieri ben più scaltri e navigati.

All'apparire di case abitate dopo una curva, lo stomaco vuoto ebbe la meglio sui pensieri tristi e si avvicinarono per chiedere cibo.

«Due monete per il latte e la focaccia».

«Ma è tutto quello che mi è rimasto!» esclamò rabbioso Maso, guardando in faccia l'uomo che sogghignava.

«Nemmeno l'intero pranzo del vescovo costerebbe tanto!» commentò Gregorio, guardandosi intorno. L'aspetto macilento dei bambini mezzi nudi che lo fissavano con occhi sgranati giustificava le richieste dell'uomo. C'era la carestia, lì come a Gubbio e quel poco cibo valeva una fortuna.

«Io non ho fame» disse Rufo uscendo.

«Nemmeno io» aggiunse Maso tirandosi per la manica anche Gregorio.

Ripresero il cammino con poca voglia di parlare, ognuno immerso nei suoi pensieri.

Il belato della pecora sacrificata risuonava ancora dentro le orecchie di Rufo: Bianchina era stata una brava compagna d'avventure, tante volte l'aveva salvata dal fondo di un dirupo o aveva tremato per lei all'udire il richiamo dei lupi. Quasi si commosse al ricordo di quegli occhi pieni di terrore mentre la uccideva, ma le cicatrici ancora fresche delle frustate che il padrone gli aveva inflitto per l'ennesima volta, senza motivo, bruciavano ancora di più. «Bianchina era mia» cercò di convincersi «ed era più contenta di sacrificarsi per me che di rimanere col padrone». Pensò ai quarti di carne ancora gocciolanti di sangue che aveva avvolto nelle foglie e riposti nel sacco, pensò ai due delinquenti che avrebbero mangiato Bianchina e la rabbia gli gonfiò le vene dei polsi mentre stringeva i pugni. Aveva conosciuto solo botte e insulti tra gli uomini, ma aveva sempre sognato di viaggiare e sì, magari diventare un ricco mercante.

Sollevò lo sguardo dai ciottoli della strada e fissò la nuca di Gregorio, i suoi sottili capelli castani, lunghi quasi come

quelli di una donna, così diversi dai propri, duri e ricci, scuri come pezzi di carbone.

Gregorio biascicava in latino pezzi di salmi e preghiere, cercando di ritrovare nel ritmo dei versi una parvenza di normalità in quel giorno così diverso. La libertà aveva il gusto frizzante dell'aria di montagna, che può dare il capogiro. La sua famiglia, così nobile, così altera, così venale, l'aveva costretto a diventare chierico quand'era ancora bambino; era sempre stato portato per lo studio, un ragazzino tranquillo e intelligente; ma crescendo aveva sviluppato un difetto intollerabile per gli uomini di chiesa: pensava troppo con la sua testa. E così aveva criticato i banchetti del Vescovo in tempo di carestia, quando i poveri morivano a decine, secchi e asciutti come ciocchi di legno per il camino. Aveva provato a convincere qualcuno della curia, ma era stato guardato peggio di un pazzo furioso. Allora aveva rubato un bel po' di provviste e si era nascosto tra le canne del padule, aspettando il momento buono per partire. Tra le canne aveva incontrato una sua vecchia

conoscenza: Maso, l'apprendista del vasaio. Gli era sempre piaciuto quel ragazzo sveglio, che parlava poco ma osservava tutto. In passato avevano fatto insieme qualche scorribanda nelle notti di festa, quando il vino scorre e le ragazze si lasciano abbracciare. Maso non era una gran bellezza, ma era di buona compagnia e aveva successo con le donne, cosa che Gregorio gli invidiava parecchio.

In quel preciso istante Maso pensava proprio a una ragazza, quella che senza volerlo l'aveva costretto a fuggire: Beata, la figlia del padrone. Il viso ovale dai grandi occhi luminosi, d'un verde mielato, ossessionava da sempre le sue notti, passate nel lettuccio ricavato in un angolo della bottega. Sapeva che Beata dormiva al piano di sopra proprio in quel punto, sopra di lui, e le fantasie galoppavano sfrenate. Proprio due giorni prima della fuga il padrone si era accorto degli sguardi d'intesa tra l'apprendista e sua figlia ed era andato su tutte le furie. "Non azzardarti più nemmeno a guardarla, o ti faccio ammazzare" lo aveva minacciato con la faccia paonazza e la voce roca. Certo, Beata con la sua

bellezza e la sua ricca dote era destinata a ben altro compratore che un misero garzone di bottega. «Un giorno sarò ricco e importante, tornerò a Gubbio e gliela farò pagare» pensò guardando dietro di sé, come se potesse ancora vedere le case di pietra adagiate sul fianco del monte. Ma sapeva bene che lei per quel giorno sarebbe stata già maritata e non era una consolazione aver rubato al padrone quelle monete: in fondo erano solo una misera parte di tutto il denaro che gli aveva fatto guadagnare con anni di lavoro, quasi uno schiavo in quella bottega, perché il padrone si guardava bene dal permettergli di diventare mastro e iscriversi alla Corporazione.

Verso mezzogiorno si trovarono a scendere nella piana di Assisi, la via Flaminia era trafficata come sempre ma i tre non volevano farsi notare troppo e scelsero un diverticolo che passava per Cannara.

«Vedete questa pietra?» fece Gregorio dopo un po' «È qui che San Francesco ha predicato agli uccelli. Me lo disse il

diacono quella volta che lo accompagnai a Bevagna per una missione».

«Ha predicato agli uccelli? Certo quelli sì che ascoltano!» esclamò a mo' di scherno il pastore, che di uccelli ne aveva visti fin troppi in vita sua, schiamazzare a più non posso tutto il giorno. «Zitto, scemo» gli fece di rimando Maso, che non voleva inimicarsi i santi proprio quel giorno.

Le ombre ricominciavano ad allungarsi, la fame e la sete di quel giorno aumentavano insieme al nervosismo e alla paura di essere raggiunti e riportati indietro. Non sarebbero stati tanto i castighi quanto la delusione a bruciare di più, la prospettiva di un futuro già segnato, deciso da altri.

Poco lontano dal sentiero di fondovalle, Rufo scorse una polla d'acqua brillare tra le piante e come una bestia che fiuta l'acqua si mise a correre, seguito dagli altri; sembrava un laghetto di risorgiva, perfettamente tondo e davvero piccolo. Dopo aver bevuto, Maso per gioco tirò un sasso nell'acqua, poi infilò una lunga canna e rimase sorpreso: pareva non avere fondo. Intanto Rufo si aggirava intorno

nervoso, notando tra l'erba strani sassi: erano perfettamente quadrati e piatti, piccoli come un ceci. Ne raccolse in mano alcuni grattandosi la testa tra i folli ricci.

«È un mosaico romano» gli fece Gregorio con superiorità, per poi chiedersi stupito «Che ci fa una cosa del genere in campagna, intorno a un laghetto?»

Si mise ad osservare meglio, scostò un'erbaccia e si ritrovò a fissare il busto prosperoso di un'antica divinità pagana, priva di testa. Si fece subito il segno della croce e un brivido gli corse lungo la schiena.

«Guardate nell'acqua, sembra una casa sprofondata» disse Maso; Gregorio allora ricordò e raccontò la storia dell'avidio contadino Chiarò che aveva trebbiato il grano il giorno di Sant'Anna e Dio lo aveva sprofondato nell'abisso. Rufo quasi tremando commentò «È un luogo maledetto!» e in quell'istante scivolò sul limo che ricopriva la riva sparendo nell'acqua.

Il terrore si impossessò di Maso, l'unico pensiero che gli passò per la mente era che Rufo aveva deriso la predica del

Santo ed ora veniva punito; Gregorio invece stava già spezzando qualche robusta canna e gli gridava: «Tienila forte, piazzati all'asciutto, lì, io mi immergo nell'acqua aggrappato all'altra estremità».

Maso osservava con occhi sbarrati la scena: intravide i due corpi sott'acqua, sentì vibrare le canne che stringeva nelle mani ma non mollò la presa, pregando Dio e tutti i santi. Riemersero pochi istanti dopo, strisciando sulla riva fangosa come salamandre.

«Laggiù c'è Bevagna, andiamo» disse Gregorio appena ebbero ripreso fiato.

Dopo tante sofferenze finalmente erano in salvo. Perché il castigo di Dio li avesse risparmiati restava un mistero, eppure era così. Erano sporchi, affamati e sfiniti dal cammino, ma erano vivi. Mai si sarebbero aspettati, addentrandosi fin nella piazza del Comune, di trovarsi di fronte a cinquanta tavole imbandite. Per un istante, vedendoli arrivare, i commensali si fermarono. Anche i

forestieri ammutolirono, poi si guardarono e, come ad un cenno invisibile, intonarono il Te Deum.